

EVOLUZIONE DELLE FORME POLITICHE LUNIGIANESI DEL SECOLO XII AL XVI

Fra le nobili e compite dame che il perigordino Guglielmo de la Tor introduce nella sua « Treva » a comporre il dissidio scoppiato — grazie ad Americo di Pegulhan — tra Selvaggia e Beatrice figlie di Corrado « Pantico », fa la sua comparsa, con donne che vengon da Luni, Aquilina di Sarzana. Ed essa pure, al pari di tutte le altre ricordate nella tenzone, è perfettamente in grado — ci assicura il poeta — di assumere e portare a compimento l'incarico. Chi fosse nella sua realtà fisica la bella Aquilina, ben poco ci interessa sapere. È di maggior interesse per noi porre nel debito risalto la figura morale, intellettuale di questa gentildonna sarzana, che nel turrito borgo coltivava « gentilezza e cortesia »: di sicuro, non nella corte dei Vescovi dove mal si sarebbero adattati i « *lais* » e le canzoni della lirica amatoria, ma tutt'al più avrebbero potuto essere ascoltati — se vi si fosse trovato un cantore — i « *sirventesi* » esaltanti le non remote guerre antimperiali od anche le più modeste lotte contro i finitimi Marchesi. Siamo circa il 1220, e solo da pochi decenni i raffinati costumi di corte avrebbero cominciato a farsi strada — secondo si vuole — fra i discendenti di Oberto di Luni. Doppia interessante perciò la figura di Aquilina: forse una fra le prime o forse meglio una fra le poche gentildonne borghigiane — prime ed ultime insieme — che sapessero apprezzare quel che di buono poteva produrre il fiorire della cavalleria provenzale; tipica rappresentante quindi di un breve periodo di transizione — se non erro, non ben rilevato dai nostri storici —, di un mondo a tendenze cavalleresche da poco sorto e già volgente al tramonto, non troppo ben visto per lo spirito animatore, ed anzi politicamente avversato per ben legittima diffidenza, dall'autorità vescovile, ed osteggiato insieme da un sordo clamore di folle prese dal travaglio politico e da esso sospinte su una via di riforme. « *Joi e deport....* »: ma anche a volere, poco tempo davvero restava da

dedicare alle giocose fantasie trovadoriche, od anche alla lettura dei codici in cui Carlo o Alessandro o Arturo compivano seri e compunti le loro imprese, ritratti in pose irreali svelanti nei dettagli lo sforzo dell'artista di sottrarsi all'influsso ed al pericolo delle stilizzazioni. Allorquando questo semplice bagliore di vita cavalleresca si sprigionava di tra le mura della ferrigna città vescovile, risuonava ancora per le vie l'eco dei tumulti che il lodo arbitrato di Bandino Gaetani aveva per momento composto e sedato. Eppure anche così esso basta a rendere ancora più vivi e più drammatici i contrasti politici da cui era agitata la Lunigiana.

Tutto vi è in ritardo, allora. Tardi si insinua nell'alta classe feudale il desiderio di conquista d'un primato d'intelletto e di bel costume, che con i nomi di un Moroello o di donna Caracosa, di un Corrado o di una Maria di Oramala, avvolga in una vaga aureola i numerosi manieri e quasi per essa celi agli occhi delle masse il rapido incalzare d'un moto di decadenza politica. Troppo tardi questo stesso desiderio di ascesa ideale penetrava nelle classi magnatizie non allevate all'ombra del potere dei Marchesi. Mentre di fronte a costoro e di fronte al Vescovo-Conte si ergeva minacciosa l'idea comunale, nata tardi o per lo meno risvegliatasi tardi anch'essa, ma appunto per questo agitata da un più veemente vento di fronda che le influenze extra-lunensi contribuivano a ingagliardire, e da cui le generazioni erano spronate in rapida corsa verso mete ancora lontane con una smania febbrile di agire, di realizzare, di costruire.

Le prime avvisaglie si erano avute sin dal secolo precedente, e ne è testimone la cura posta dai Vescovi nel riparare le opere fortificatorie esistenti e nel crearne delle nuove; siano esse i castelli della montagna od anche solo case o torri fortificate come ad esempio quella tuttora esistente che eleva il grigiore della pietra sulle verdi cortine del piano di Ceparana. Da Pontremoli senza dubbio erano scese, le nuove idee, trasportate dalle acque della Magra, dal grecale appenninico, vantate dai mercanti pontremolesi sulle piazze dei borghi nelle ricorrenti fiere, e diffuse da essi e dagli artieri che, particolarmente dopo gli accordi del 1153, percorrevano abbastanza numerosi le strade confluenti nella via Aurelia diretti al grande emporio genovese: alla città cioè dove le compresse energie del lontano centro lunigianese potevano trovare tranquillo e pacifico sbocco. Era forse proprio questa possibilità di sviluppo e di agiatezza che aveva ritardato notevolmente un'azione politica pontremolese in Lunigiana. Ma i tempi si erano fatti più burrascosi; non era così relativamente facile custodire il principio dell'autonomia: si riversavano in Lunigiana i Marchesi, risospinti dai Comuni padani; dietro di loro, in caccia, irrompevano sempre più numerose le scorribande piacentine e soprattutto parmensi. Il tutto generato, e poi

frammischiato in un viluppo di interessi, dalle grandi vicende della politica italiana, in un certo senso si potrebbe anche dire centro-europea.

Non vogliamo ripetere cose arcinote, ma è necessario un breve riassunto per vedere meglio i nessi che legano fra loro le tappe principali del cammino percorso dall'idea comunale in Lunigiana, posto che — come abbiamo premesso — più che di realizzazioni effettuate dobbiamo parlare di aspirazioni, di movimenti ideali. Molto cammino si era fatto dall'anno 1163, quando il diploma del Barbarossa ai Sarzanesi prescriveva che nessuna torre o altra difesa fosse elevata nel borgo se non per comune utilità del borgo stesso, accennando così all'esistenza d'un vago, imprecisato vincolo che avrebbe dovuto legare in unico fascio tutte le energie e tutte le volontà... naturalmente — sottinteso — per il precipuo vantaggio dell'Impero. E molto cammino in breve tempo.

Tappa importantissima quella del 1170, che ci mostra il collegio consolare organo di governo il cui consiglio è obbligatorio pel Vescovo, e regola i rapporti fiscali tra l'autorità politica (Vescovo) e l'autorità amministrativa (Comune), la quale ultima tende sin d'allora a chiarire che l'una e l'altra sono vincolate da un mutuo giuramento, che cioè anche il Comune — entità giuridica a sè — può come somma dei singoli avere una volontà propriamente diversa da quella del signore politico, ed una propria facoltà di impegnarsi. Il Volpe ⁽¹⁾ trova « curiosa » la situazione creatasi, per la quale nel '200 i Vescovi rivendicheranno di fronte agli Imperatori la validità della sottomissione alla Curia prestata da uomini dell'Impero desumendo la valida dedizione dalla assoluta libertà da altri, la servitù di allora da una preesistente antica libertà. Ma tutto ciò sembrerebbe essere invece pienamente logico. Da questo punto di partenza, le due entità — appena contenuta l'una dall'altra — battono vie diverse, ma parallele: i bisogni dell'una non saranno i medesimi di quell'altra, ma sono di identica natura; gli scopi che entrambe perseguono non potranno mai coincidere se non con un totale assorbimento dell'una nell'altra, ma in definitiva questi due scopi appaiono come una mèta unica nella sostanza.

Ed ecco, in singolare e non casuale concomitanza di tempo, la « tregua de Lunexana » del 1173 — della quale ho posto in rilievo in altro studio le caratteristiche schiettamente politiche ⁽²⁾ — che dà forma certa e documentaria a quei nessi velati e indiretti cui accennavamo, le basi prime di una propaganda politica. Questo momento è particolarmente interessante perciò per la storia di tutta la Lunigiana: attorno alle modeste figure di quelli che sono apparente-

(1) « Lunigiana Medievale » Firenze, La Voce, 1923 pagg. 86-7.

(2) « Treguani de Lunexana » in Giorn. Stor. e Lett. della Liguria, 1933, II.

mente i protagonisti principali del conflitto, crediamo scorgere uno degli ultimi episodi di lotta collettiva tra feudatari e comuni. Se dall'esame dei singoli episodi isolati risaliamo a un quadro di assieme, non potremo infatti non ricollegare il moto insurrezionale del Comune di Pontremoli, e delle classi nobiliari inferiori, alla levata di scudi contro Genova tentata pochi mesi avanti, ed allora ancora in corso, dai Marchesi, dai Fieschi e dai loro collegati nella Riviera di Levante. Con l'elemento indigeno, prettamente lunigianese, interferisce l'elemento estraneo — il Comune di Genova —: è una lega di entità politiche autonome che attrae a sè il non trascurabile elemento di forza costituito dalla piccola nobiltà rurale, già provveduto di discreti mezzi finanziari e di quella grande risorsa che è l'elemento uomo addestrato alla milizia e sospinto da speranze ed ambizioni. Classe che, quando poco dopo perverrà ad attrarre dietro di sè le categorie minute, potrà assumere, sia pure temporaneamente, una posizione importante nelle vertenze tra Vescovo e Malaspina.

Ma ritorniamo a Sarzana. Abbiamo ricordato con quale anelito i Sarzanesi tendessero alla completa autonomia, e sappiamo come delle lotte conseguenti fosse intessuta tutta la storia del borgo nel secolo XIII. Le lezioni avute dai loro maestri avevano dato davvero i loro frutti! Gli allievi, gli apprendisti del 1163, avevano ben assimilato le istruzioni ricevute, ed evidentemente sia essi che i loro figli avevano dato un istruttivo sguardo anche alla storia retrospettiva. Come proprio l'Impero aveva pensato ad elevarne la dignità al grado di Comune, così proprio l'autorità vescovile aveva loro additato la via da seguire per edificare su larga base il potere politico e la floridezza economica.

Nel giugno del 1198, pendente la minaccia d'una nuova guerra, il Vescovo accorda « iure feudi » al Comune del borgo e del castello di Sarzana l'uso dei boschi e dei pascoli — eccettuati i suoi propri — dal mare alla montagna fosdinovese e dall'Avenza in Val di Vara, riconoscendo così al borgo una netta posizione di superiorità analoga — nota il Volpe ⁽¹⁾ — a quella che ogni città ha sul proprio territorio. Si trattava ora di lavorare su questa posizione; e così sulla scorta degli esempi anteriori e con l'appoggio della carta del 1198 l'azione del Comune si svolge nel corso del secolo XIII tutta sussulti e balzelloni, ora vittoriosa ed ora vinta, a seconda anche dell'andamento alterno delle maggiori vicende italiane, da cui sostanzialmente finisce per dipendere. Sono quelle beghe che riempiono di rumore d'armi e di grida sediziose e di tonanti proteste tante e tante pergamene del Codice Pelavicino; che hanno affaticato menti di giuristi e mani di notai; che hanno recato an-

(1) Op. cit. pag. 90.

che tanto rincrescimento ai Vescovi - Conti non tanto per le minaccie stornate, e sempre rinnovantesi, ad un relativo benessere materiale, quanto perchè indebolivano — e mi sembra che il non ammetterlo sia far torto grave all'intelligenza, alla comprensione, alla fede di questi pastori, non inetti politici e valorosi guerrieri quando'era necessario — indebolivano, dico, quell'arma delicata per posizione geografica e forte per natura che era stata loro assegnata e di cui per dovere si servivano a sostegno della Chiesa. Per quanto tra una tappa e l'altra intercorrano alcuni decenni, la linea di condotta del Comune di Sarzana indubbiamente è ispirata in modo costante da un'unica direttiva. Ed un solo filo ideale collega la carta del 1198 a quella del 1235 per la quale il Comune e gli uomini di Santo Stefano son ricevuti « perpetuo in Burgenses Sarzane » (1); a quella del 1253 che estende il borghesatico e la castellania di Sarzana agli uomini ed al Comune di Castelnuovo (2), mentre il 6 novembre 1296 il loro mandatario giurerà « sequi mandatum Domini Potestatis Sarzane et Communis Sarzane, et parere et stare eorum mandatis, et in Potestatem recipere... quem D. Pot. Sarzane pro dicto Comuni duxerit eligendum » e che, naturalmente, è un sarzanese (3); alla carta, infine, dell'8 settembre 1295 che riconosce al Comune di Sarzana « corporalem tenutam et possessionem nemorum et boscorum Communis Nicole » assorbito anch'esso nell'ambito del borghesatico e castellania di Sarzana (4). Non pura tendenza al primato economico, quindi, ma anche a quello politico cercato insistentemente in un'azione, per così dire, egualitaria, livellatrice, abolitrice insieme di barriere doganali e di giuridiche differenziazioni: azione, che, per necessità contingenti, spesso precorre addirittura gli sviluppi di molti e grandi comuni autonomi.

Di fronte a questo assillo di bisogni nuovi, quanto più lontani nel tempo ed irreali ci appaiono i carmi di Raimondo di Tolosa, di Alberto di Sisteron, di Ugo di San Cir e degli altri rimatori che avevano allietato di fatui fuochi di amore le dimore marchionali, e quanto evanescente la bella Aquilina che di belle rime aveva intessuto la propria vita!

* * *

Abbiamo così riassunti in breve i momenti salienti del moto espansionista del Comune Sarzanese. Espansionismo in senso astratto, ideale in quanto mirante a raggiungere una piena autonomia politica: espansionismo anche in senso materiale, dettato da ragioni di politica interna economico-finanziaria, quali ad esempio la

(1) Registrum Magnum della Città di Sarzana, XXX. Cfr. Sforza G., Bibliografia della Lunigiana, Modena, Vincenzi, 1874.

(2) Ib; XII.

(3) Ib; XIII.

(4) Ib; XX.

necessità di garantire un più facile assorbimento di prodotti lavorati da parte del contado, e di assicurare per converso un migliore e più regolare rifornimento di prodotti alimentari alla città capoluogo. L'una e l'altra operazione avrebbero indubbiamente ricevuto notevole incremento dalla soppressione dei dazi interni, istituiti nei singoli Comuni per effetto delle concessioni statuarie vescovili nell'intento di sopperire ai bisogni delle singole comunità: soppressione che era la conseguenza diretta del conferimento del borgheatico e della castellania sarzanese, e del conseguente mutamento delle condizioni giuridiche e sociali del contado.

Ma anche l'organismo comitale vescovile è tutto pervaso da un moto espansionista, sia pur di diversa natura. Abbiamo già osservato che ci sembra ingiusto ridurre l'azione politica dei Vescovi a un seguito di meschini calcoli di opportunismo economico, quasi — ci si passi il termine improprio — dinastico. Questi non potevano essere che i mezzi. Tralasciamo di scendere ai particolari i quali potrebbero forse confermarci talora — ma non ve n'è bisogno — quanto sia facile deviare od eccedere all'atto pratico, e tralasciamo altresì di considerare, per il loro puro valore formale, le consuetudinarie frasi di omaggio agli Imperatori, comparenti per ragioni di necessità giuridica negli atti dei Vescovi: ma in definitiva quella loro azione perseverante intesa a dare alla contea un maggior respiro, un più organico assetto interno, una più salda base finanziaria ed economica in rapporto al mutar dei tempi e delle circostanze, una forza, in una parola, altro non è se non opera di affinamento d'un organismo politico, strumento di lotta contro l'invadenza d'oltre Alpe. Nè poteva essere altrimenti, se il Vescovo « pro tempore » voleva conservare integra la fedeltà prima di tutto giurata come ecclesiaste alla Cattedra di S. Pietro; in questo campo la tradizione fu veramente pura e costantemente immune da macchie. Il movimento espansionista non era dunque se non troppo naturale conseguenza di direttive politiche di carattere generale. E ciò è tanto vero che, quando le vicende della lotta contro Federigo II e le sedizioni sarzanesi, ebbero indebolito gravemente il prestigio e la forza del Vescovo, nacque e si tradusse in atto l'idea della signoria fiesca. Di essa, delle sue particolari vicende ho trattato in separata sede ⁽¹⁾. Ma qui stiamo abbozzando un quadro d'assieme; e non si possono comprendere le direttive politiche pontificie se non collegandone le manifestazioni principali. Già il Simeoni, trattando delle origini della signoria estense in Modena ⁽²⁾, aveva constatato l'esistenza d'un vasto disegno di Papa Innocenzo IV, inteso a ri-

(1) «La politica di Nicolò Fieschi in Lunigiana» in Mem. dell'Accad. Lunig. G. Cappellini, VIII, 2.

(2) SIMEONI LUIGI, Ricerche sulle origini della signoria estense a Modena, Atti e Mem. R. Deput. S. P. per le Prov. Modenesi, V Serie XII, 1919.

sollevare in tutta Italia le sorti dei Guelfi. Rientra appunto in queste direttive il tentativo di costituzione d'una signoria fiesca, ideato ed iniziato praticamente proprio in quello stesso giro di anni nelle terre ad occidente della Magra: tentativo reso veramente degno di nota dal concorso di svariati elementi politici, giuridici, cronologici.

Cronologicamente infatti la signoria fiesca è una dei primi organismi simili d'Italia, e con essa la Lunigiana passa d'un colpo all'avanguardia del processo di evoluzione delle forme politiche e del diritto pubblico in Italia.

Politicamente la sua figura è per lo meno bicroma: sorta quale strumento militare creato dalla politica pontificia a sostegno e puntello della pericolante contea vescovile, si trasforma, prima in modo velato, poi sempre più aperto, in una signoria tutta personale, autonoma, quando non addirittura indipendente nel senso più assoluto della parola.

Il personaggio insigne che ne è l'autore, legato in partenza col proprio casato alle fortune del guelfo leone, si svincola almeno per un certo periodo dalle Forche Caudine della politica generale: l'uomo di parte scompare, non tanto per far posto al capoparte, del quale non v'è alcun bisogno, ma per stabilire per proprio conto le proprie fortune. L'origine partigiana si fa dunque sentire soltanto agli inizi e nell'ultimo periodo, quando un valido aiuto tratto dai « partigiani » è necessario per conservare la posizione: ed è allora che sotto le insegne del Fieschi si radunano in buon numero a La Spezia i fuorusciti genovesi. Nel periodo più vitale della signoria, questa è perciò basata soprattutto sull'elemento locale, sulle forze tratte dal sistema feudale: è questo che fornisce l'elemento uomo sul quale si basa l'organizzazione territoriale, e costituisce così la vera spina dorsale della signoria. Ciò era possibile solo, in quanto, come discendente dei Conti di Lavagna, come Vicedomino del Vescovo di Brugnato, come rilevatore su vasta scala di diritti già spettanti ad altri consorzi signorili (specialmente dei signori di Vezzano), il Conte Nicolò poteva realmente apparire alle popolazioni come il solo e vero signore della zona. Il signore, ingenuosato dalle vicende della « compagna », non più « indigeno » per recenti origini, poteva riapparire tale ricollegando i nuovi ai remoti ereditari diritti. La vastità dei domini gli poteva anche consentire il tramutamento dei suoi fedeli da una zona all'altra, dall'Appennino al mare. Azione dunque, nel complesso, essenzialmente ed esclusivamente feudale; ed aggiungo, ricopiante fedelmente negli estremi limiti di espansione meridionale e orientale quelli che, trattando di altro argomento, avevo ritenuto poter indicare come i limiti di espansione del ceppo dei Conti di Lavagna (1). Quando la signoria cad-

1) « Il Comitatus di Lavagna etc. » in Mem. dell'Accad. Lunig. G. Capellini, XII-2, XIII-1

de, il dominio del Fieschi si estendeva su Pontremoli e forse si ricollegava di là attraverso i monti di Calice alla zona di Madrignano, di Vezzano, della pianura ad occidente della confluenza Vara-Magra.

Ma la signoria Fiesca poteva realmente avere una vitalità propria? Non da oggi soltanto, perchè un'organizzazione politica possa sussistere, è necessario che la forza delle armi sia sostenuta anzitutto da una forza ideale che le armi stesse diriga, in secondo luogo da un complesso di fattori materiali od economici. È necessaria una breve disamina della Lunigiana ad occidente della Magra. Possiamo distinguervi varie zone seguendo il criterio discriminante della diversa organizzazione sociale :

I) Una zona di effettivo diretto dominio genovese estendentesi sulla riviera con forti punti d'appoggio oltre la catena costiera, principalmente in Carpena ed in Corvara, organizzata in comuni amministrativi rurali, e comprendente: *a*) territori di antica dominazione feudale in cui il consorzio signorile costituisce, in un certo momento storico « comune » con il « populus » quale conseguenza della definizione del diritto di proprietà sul suolo ⁽¹⁾: tiene il primato in questa zona, per importanza commerciale e demografica, il comune di Levante; *b*) territori acquisiti con le armi o con trattati, in cui il Comune genovese si presenta come l'unico legittimo erede dei diritti politici dei consorzi signorili, ed ha organizzato il comune locale all'infuori di questi cercandone la base unicamente nel « populus » e assegnandovi podestà o consoli, scrivani, ufficiali in genere in forza di quelli che il Solmi definisce « diritti sovrani nell'ambito dell'autonomia ⁽²⁾ ».

II) Una zona su cui il dominio genovese è soltanto indiretto, in quanto cioè il feudatario, od il consorzio feudale, ha giurato la « compagnia » pur seguitando a godere diritti giurisdizionali che non soltanto non sono d'un tratto abrogati ed assorbiti (la « ratio feudorum » contempla anche i membri dei consortili radicati nella prima zona), ma che invece sono rimasti esclusivo retaggio dei domini con esclusione del « populus »: talora con tracce e reminescenze tardive dell'alta giurisdizionale marchionale, soggette a graduale eliminazione. Così, ad esempio, ancora nel 1229 si ricordano i diritti dei Marchesi di Massa sul Castello di Polverara: il 20 marzo di quell'anno, Bertolotto da Vernazza vende ai fratelli Lanfranco, Pietro, Simone e Guglielmo Vento le sue ragioni sul detto castello,

(1) Cfr. FORMENTINI, Conciliaboli, Pievi e Corti nella Riviera di Levante, La Spezia 1926, pag. 82.

(2) SOLMI, Il Comune nella Storia del diritto, Soc. Ed. Libreria, Milano, 1922.

obbligandosi a difendere i compratori contro chiunque, eccezion fatta per i nominati marchesi. (1)

Questa seconda zona comprendeva, nell'alta e media Vara, parte delle terre costituenti il Vescovado di Brugnato, e più a mezzogiorno il massiccio montuoso sorgente tra il Golfo della Spezia, la catena costiera e il basso corso della Vara fra Padivarma e Vezzane.

Ora, quali conseguenze poteva produrre la formazione d'una signoria fiesca su territori nei quali ancora persistevano tante differenze rispecchiate, anzi provocate, dalla varia composizione sociale? Il Comune genovese, per la stessa ragione politica che ne giustificava l'esistenza, aveva già certamente introdotto molti e validi principi riformatori, che dovevano gradualmente incidere sulle differenze giuridiche ed economiche: spesso, su quelle, per mezzo di queste. L'apertura delle barriere limitatrici del movimento emigratorio temporaneo e permanente, o quasi, susseguente all'ingresso dei feudatari nella «compagna» per cui era concesso agli uomini dei consorzi signorili di stabilirsi altrove ed esercitarvi liberamente ogni forma di attività (2), aveva condotto nel corso di un secolo alla formazione di un ceto economicamente florido, talora di una vera e propria plutocrazia.

Troviamo così (com'è noto) numerosi Lunigianesi — professionisti, commercianti, od anche artigiani — stabiliti nei fondachi del Levante o d'Africa, od in procinto di recarsi colà recando accanto «ai ferri del mestiere» somme più o meno rilevanti da impegnare per conto di terzi in attività commerciali od industriali. Ne vediamo alcuni arricchitisi al punto di poter gestire aziende in proprio, e ad esempio in atto di acquistare coi soli loro mezzi navi di vario tipo e persino galee del valore di ben 500 lire genovesi (3): e per converso, Armando qm. Corrado dei Signori di Passano aspirare nel 1270 al modesto ufficio di scrivano dei Consoli di Framura (4). È lo stato moderno che ci mostra un'altra delle linee fondamentali, ancor grezze, del suo edificio, con l'assorbimento persino dei membri della vecchia aristocrazia nelle fila della burocrazia non più soltanto ed esclusivamente borghese. E il dissolvimento dei vecchi consorzi ormai in piena crisi economica conseguente alla creazione di un interesse comune — a base più larga — con fondamento nella ricchezza mobiliare, in sostituzione di un interesse in tutto o prevalentemente «dominicale» basato prima sul demanio poi sulla proprietà fondiaria. Dopo tutto, il primo passo sulla nuova via era stato fatto precisamente dai membri dei con-

(1) FERRETO, Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Lunigiana e la Toscana al tempo di Dante, in *Atti Soc. Ligure di Storia Patria*, vol. XXXI, 2, pag. 3.

(2) *Lib. Jur. passim.*

(3) FERRETO, *op. cit.*, *passim.*

(4) *Ib.*: 1, pag. 208.

zorzi signorili in cerca di nuove terre sulle quali sviluppare la propria attività economica all'infuori di ogni funzione politica. ⁽¹⁾

Questo vario modo di comportarsi delle classi sociali ci mostra ad un tempo la fondamentale costituzione economica della regione. Di questa ha formato oggetto un mio precedente studio ⁽²⁾, delle conclusioni del quale basterà riportare un semplice cenno per la parte che può oggi interessarci.

S'è detto che la libertà di emigrazione aveva prodotto la formazione di capitali e di più o meno rilevanti fortune in zone completamente estranee alla Lunigiana, alla quale una parte soltanto dei beni prodotti ritornava per esservi investita in immobili, con conseguenti oneri di natura reale, e con totale esclusione di oneri personali. Mentre d'altro lato mancava una qualsiasi forma di organizzazione del lavoro e della produzione locali, mancava altresì la possibilità di vita per un'attività creditizia anche modesta, tanto che spesso gli stessi membri delle maggiori stirpi ricorrevano per far fronte a loro momentanei impegni al mercato genovese. Naturalmente una tale sfavorevole situazione si ripercuoteva anche sulla qualità del « lavoro » degli artigiani locali, che, eccettuate forse per alcune case signorili (ma si trattava senza dubbio di acquisti eseguiti fuori), non pare potesse avere alcuna pretesa d'arte. Se anche entrassimo nella casa di qualche benestante possidente dei più ragguardevoli — ad esempio di quel Vivario di Alegrino da Vernazza i cui figli e nipoti tessonò l'inventario dei beni al cospetto del Podestà Filippo de Volta e dei due notai vernazzesi Federico e Corrado ⁽³⁾ — vi troveremmo arredi ed utensili numerosi ma semplicissimi e non uno di valore o di pregio: « ...lectum unum cum lintheaminibus duobus, sachouo uno, culcitram unam, cossino uno et cohopertorio uno ». Notiamo in definitiva una sensibile contrazione delle forze economiche pur necessarie — non occorre però sopravvalutarne l'importanza — ai fini d'un'azione politica, e una notevole riduzione dell'elemento « uomo » sia di per sè stesso considerato ai fini militari come entità numerica, sia per l'apporto di opere e di redditi che ne derivavano in base ai concetti fiscali dell'epoca. L'inferiorità dell'ente politico era già dagli inizi manifesta. E d'altra parte era anche evidente l'assenza nelle popolazioni d'una qualsiasi ragione ideale a sostenere con le armi il provvisorio signore; la costituzione della signoria doveva avere, se mai, arrecato non poco sballordimento nelle popolazioni e, se non proprio alimentato qua e là qualche corrente ostile, per lo meno non doveva avere dappertutto convinto.

(1) Cfr. FORMENTINI, op. cit., ed il mio studio citato « Il Comitatus etc.

(2) Saggio sull'economia lunigianese del secolo XIII, in Giorn. Stor. e Lett. della Liguria, 1931, III.

(3) FERRETO, op. cit. II, pag. 77.

In un campo l'azione della signoria fiesca poteva riuscire grata ed utile, in quanto apportava elementi chiarificatori nel complicato tessuto dei rapporti sociali. L'organizzazione comunale, nella Lunigiana soggetta al dominio o all'influenza genovese, trovava la ragione della sua vitalità nella trasformazione impressa ai rapporti intercorrenti tra gli elementi costitutivi del Comune — romano, feudale, cristiano — mediante la creazione d'un interesse comune assorbente in parte, in parte sovrastante agli interessi dei singoli gruppi o raggruppamenti sociali preesistenti. Interesse sovrastante che trovava la sua principale manifestazione economica nella creazione d'una finanza locale, cui erano devoluti i diritti di regalia, propri un tempo delle classi feudali; diritto di pesa e misura, diritti sul suolo, diritti di escavazione nelle miniere etc. (1) V'era dunque in atto un progressivo livellamento giuridico-economico delle classi sociali, che realizzava la sua più efficace espressione nella « *ratio feudorum* »: nella carta cioè, con la quale il Comune politico di Genova incamerava i diritti giurisdizionali di natura feudale a vantaggio delle comunità singole del contado, trasformando i diritti politici in assegni vitalizi, vale a dire in un bene economico. L'azione della signoria fiesca è in questo campo continuatrice diretta dell'opera svolta dal Comune Genovese, in quanto progressivamente assorbe nella nuova entità politica, ed elimina, i diritti e i poteri giurisdizionali dei consorzi signorili sopravvivenuti nella zona strappata alla metropoli ligure. Ne è prova la sostituzione dei gastaldi signorili — veri funzionari del Conte Nicolò investiti di poteri amministrativi e di polizia, forse anche militari e di bassa giurisdizione — ai membri della minore aristocrazia feudale. Anche là dove l'organizzazione comunale aveva compiuto più celeri passi, ed era entrata nello stadio più evoluto della ben nota duplicazione « *comune dei signori* » e « *comune del popolo* », l'avvenuta sostituzione del funzionario al consorzio signorile è indice sicuro della nuova costituzione politica.

Due vie restavano quindi a seguire per poter consolidare il nuovo stato di cose: o avviare una politica di intese e alleanze con gli altri enti politici della Lunigiana — irrealizzabile per i non infondati sospetti della curia, dei Marchesi e di Pontremoli, e che d'altra parte mal si conciliava con uno spirito egemonico ed espansionista — o allargare le basi con la forza sino alla riconquista, sotto nuova veste, delle sedi tradizionali dei Conti di Lavagna e al dominio di territori ad economia funzionalmente diversa, e quantitativamente integrante, da quella della zona già acquisita in Lunigiana.

(1) V. per quest'ultima voce un atto 3 giugno 1277 (FERRETTO, op. cit. p. 153-4) col quale i sindaci e gli uomini di Ponzò affittano ad alcuni imprenditori bergamaschi e fiorentini il monte « Leca » in occasione « *argenterie que facere intendunt in dicto monte* ».

giana. Ma questa seconda via, che fu la prescelta e le cui vicende negative sono a memoria di ognuno, già esula dal campo della storia lunigianese e si inquadra piuttosto nella grande lotta delle maggiori famiglie non tanto contro il Comune di Genova quanto per la conquista del Comune stesso.

(Continua)

FERRUCCIO SASSI